

Un progetto di identità tra lingua e letterature

SCRITTURE INTERCULTURALI

*Un paesaggio europeo migratorio: autrici e autori
fuori dagli schemi tradizionali, costellazione
di testi e immaginario civile*

Franca Sinopoli

Dalle lingue/letterature nazionali alle lingue/letterature dell'espatrio - L'immagine di una lingua europea come lingua della condivisione tra soggetti di origini diverse è stata elaborata dalla scrittrice algerina Assia Djebar, che nel volume *Ces voix qui m'assiègent* (1999), tradotto e pubblicato in Italia dal Saggiatore, vede il francese quale "territorio di lingue tra più popoli, una lingua cioè dell'espatrio, da condividere con altri migranti giunti in Francia da altre lingue e culture". Un discorso simile si può fare per tutte le lingue una volta che esse siano adottate da parlanti e da scriventi di origine diversa. Ma il caso italiano sembra essere interessante soprattutto perché a scrivere e a pubblicare letteratura in lingua italiana sono dagli ultimi decenni del Novecento individui non legati all'Italia, fatta qualche eccezione, in ragione del suo passato coloniale. Non a caso non si è parlato subito di letteratura postcoloniale in lingua italiana, come è accaduto invece per le lingue inglese, francese, spagnola

e portoghese, bensì di scrittori della migrazione di prima ondata in Italia oppure, in senso più ampio, di *italophone literature*/letteratura italoфона (cfr. A. Gnisci, 2003; G. Parati, 2005). È per questo che l'immagine dell'italiano quale lingua di scrittura letteraria *interculturale* o *transculturale* (cfr. Gnisci, *Manifesto transculturale*, 2011, dove dice "La Transculturazione è una via per riconoscere e comprendere per bene (*à propos*, diceva Montaigne) i fenomeni migratori e sociali del nostro tempo, e per proporre e costruire nuovi statuti del benessere individuale e comunitario. Con le pratiche della *Ò*convivenza nella sana umanità e della 'coevoluzione creativa', intendiamo fare ricerca e sperimentare una revisione della disposizione e della consistenza dei saperi, dei percorsi formativi della scuola e delle pratiche comunitarie, della creatività condivisa"): sembra adattarsi meglio al nostro caso, in quanto si fa riferimento a due realtà ben precise: il fatto che a praticare un italiano letterario sono autori di diversa

provenienza culturale che - fattore determinante - non hanno appreso, se non in rari casi, l'italiano come lingua coloniale; e il fatto che questi scrittori/scrittrici mettono spesso in scena nei loro testi un'interferenza e una trasformazione culturale che riproduce o traspone sul piano letterario e immaginario ciò che si sta verificando nuovamente nella realtà italiana da almeno una ventina d'anni.

Grazie a numerosi studi pubblicati in Italia, Inghilterra, Francia e negli Stati Uniti a partire dal 1992, dedicati a questo argomento (per una bibliografia sul tema, cfr.: il mio volume *Nuovo Planetario Italiano*, 2006, e la banca dati online Basili: www.disp.let.uniroma1.it/basili2001, nella sezione dedicata alle opere di "critica") è emersa l'urgenza di comprendere il fenomeno italiano nel quadro internazionale, ma anche nella differenza rispetto agli altri casi di letteratura della migrazione, o letteratura translingue - secondo Steven G. Kellman - prodotta in Europa. Per "letteratura translingue" si intendono essenzialmente: a) i testi pubblicati da autori che adottano esclusivamente la lingua letteraria del paese di arrivo e b) i testi di autori che oltre a cimentarsi nella nuova lingua continuano a scrivere anche in quella di provenienza, sia essa la lingua madre o la lingua coloniale del paese d'origine, presentandosi quindi come autori bilingui (cfr. il capitolo "La lingua del viandante, dalla voce (della) madre alla parola letteraria" del libro di Paola Zaccaria *Mappe senza frontiere. Cartografie letterarie dal Modernismo al Transnazionalismo*, Palomar, Bari 1999, pp. 71-91 e *Stare tra le lingue: migrazioni poesia traduzione*, a cura di Antonio Prete, Stefano Dal Bianco, Roberto Francavilla, Manni, San Cesario di Lecce 2003).

Volendo enunciare i caratteri della produzione letteraria degli stranieri in Italia vediamo, per cominciare da una questione cruciale, come la tesi di un'ipotetica dominanza in essa della componente 'afroitaliana' non sembra far giustizia di una pluralità di voci di origine albanese, slovacca, tedesca, polacca, greca, palestinese, brasiliana, indiana, siriana, irachena, algerina, per fare qualche esempio, tanti sono i volti di questa letteratura emersa in modo sempre più consistente a partire dai primi anni Novanta, che segnano una vera svolta nella presenza in Italia di scrittori stranieri italofofoni. Gli afroitaliani non sono dunque ex colonizzati italiani d'Africa e l'uso stesso di letteratura 'afroitaliana' è peraltro problematico, se non addirittura fuorviante (proprio perché ricalca la ben più famosa "afroamericana"), anche quando è usato per definire alcuni giovani scrittori di seconda generazione, se intendiamo con 'prima generazione' quella di coloro che sono arrivati in Italia da adulti e che si sono formati scolasticamente nel paese d'origine o altrove. Per 'seconda generazione' si farà dunque riferimento, ad esempio, agli

attuali trentenni nati in Italia (o ivi giunti in età infantile) da genitori, entrambi o uno dei due, esuli o immigrati da diversi paesi dell'Africa e pertanto completamente assimilati nella realtà linguistica e culturale italiana, tanto da affermare essi stessi (direttamente o per via trasposta nei testi) di sentirsi pienamente italiani, seppure portatori di una dimensione pluriculturale (l'uso della dizione 'afroitaliana' è rinvenibile ad esempio in: Alessandro Portelli, "Mediterranean Passage: The Beginnings of an African Italian Literature and the African American Example", in *Black Imagination and the Middle Passage*, ed. by Carl Pedersen, Maria Diedrich, Jr Henry Gates, Henry Louis Gates, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 282-304 e in Sandra Ponzanesi, *Paradoxes of Postcolonial Culture. Contemporary Women Writers of the Indian and Afro-Italian Diaspora*, Suny Press, New York 2004).

In prospettiva si potrà utilizzare l'aggettivo "afroitaliano", a mio parere, solo qualora emerga una poetica collettiva autoidentitaria proveniente dagli stessi autori e basata su questioni di interesse interculturale, sociale, politico ed estetico comuni, questioni poi che facciano riferimento ad una altrettanto comune "africanicità" o "afroitalianità", con quanto di illusorio abbiano etichette simili (si veda ad esempio l'antologia *Pecore nere. Racconti*, di Gabriella Kuruvilla, Ingy Mubiayi, Igiaba Scego e Laila Wadia, a cura di Flavia Capitani e Emanuele Coen, Laterza, Roma-Bari 2005, in cui il caso dell'indiana Laila Wadia, giunta in Italia da adulta - e dunque affiancabile semmai ad altri autori immigrati non scolarizzati in Italia - non sembra francamente assimilabile a quello che il volume individua come comune denominatore delle altre tre, più giovani, nate o arrivate in Italia nell'infanzia).

Naturalmente l'individuazione di una prima e di una seconda generazione come sin qui delineate può essere sostituita dalla forse più ovvia differenza tra a) la generazione di 'passaggio', comprensiva di coloro che sono arrivati in Italia da adulti e che portano nei propri testi la lacerazione e il conflitto, o il dialogo, tra due mondi e due o più epoche della loro vita (per citare solo qualche esempio, da Salah Methani a Gezim Hajdari, Pap Kouma, Candelaria Romero, Laila Wadia, Amara Lakhous e altri) e b) una prima generazione di giovani nati o educati in Italia da famiglie adottive (è il caso di Jadelin M. Gangbo) o da famiglie espatriate (è il caso di Igiaba Scego) o miste (è il caso di Uxax Cristina Ali-Farah), che magari stanno man mano recuperando dall'interno di una dimensione italiana elementi e voci delle proprie altre culture di appartenenza.

Inoltre bisogna ribadire che nessuna autodefinizione basata sull'appartenenza a una comune patria d'origine (tantomeno a un continente) è di fatto rinvenibile all'interno dei testi e dei discorsi degli scrittori di prima ge-

nerazione o generazione di 'passaggio', i quali non hanno pertanto elaborato un'autoimmagine collettiva e identitaria sulla base della comune appartenenza continentale che possa giustificare l'uso da parte della critica letteraria. È preferibile semmai limitarsi a individuare dei filoni di testi e autori sulla base della provenienza nazionale o meglio ancora di area (ad esempio quella balcanica, quella centroeuropea oppure quella nordafricana). Orientandosi su base nazionale o macroregionale è possibile ad esempio 'isolare', cioè identificare, le peculiarità di una letteratura prodotta dagli scrittori albanesi, tra i quali si possono segnalare, sempre a titolo d'esempio, alcuni casi interessanti (il poeta Gezim Hajdari, i romanzieri Ron Kubati, Elvira Dones, Ornela Vorpsi), oppure la letteratura degli scrittori di origine brasiliana (Christiana de Caldas Brito, Heleno Oliveira, Julio Monteiro Martins tra gli altri), di autori di nazioni centroeuropee come la polacca Barbara Serdakowski o la tedesca Helena Janeczek, bosniaca come Bozidar Stanisic o croata come Vesna Stanic, argentina come Lidia Amalia Palazzolo, Adrian Bravi e Candelaria Romero, o di origine eritrea, somala ed etiopica come rispettivamente Ribka Sibhatu (eritrea), Shirin Ramzanali Fazel, Ubax Cristina Ali-Farah e Kaha Mohamed Aden (somale), Gabriella Ghermandi (etiopica), irachena come Younis Tawfik, senegalese come Pap Khouma e Mbacke Gadji, tunisina come Salah Methnani, algerina come Amara Lakhous o Abdel Malek Smari, siriana come Yousef Wakkas. E si potrebbe continuare.

Sarebbe auspicabile inoltre non tanto un'iper-specializzazione degli studi dedicati a questa che viene ancora considerata una sorta di 'letteratura minore' all'interno della letteratura italiana contemporanea, posta anzi ai suoi margini, ma qualcos'altro. Forse la prospettiva migliore attraverso la quale osservare ed interpretare questa produzione letteraria potrebbe essere suggerita dalla presa in considerazione, come già accennato, del quadro europeo più che di quello nazionale (si veda ad esempio *Writing New Identities. Gender, Nation, and Immigration in Contemporary Europe*, ed. by Gisela Brinken-Gabler, Sidonie Smith, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997, in cui compare un altro contributo di Graziella Parati: "Looking through Non-Western-Eyes: Immigrant Women's Autobiographical Narratives in Italian", pp. 118-142. Un interessante volume che fa invece il punto sulle politiche relative all'immigrazione in Europa, e che di fatto può costituire un valido strumento per chiarire il background storico, politico e sociale dell'immigrazione nei paesi europei, Italia compresa, è *Schengenland. Immigrazione: politiche e cul-*

ture in Europa, a cura di Isabella Perretti, Ediesse, Roma 2010). Nell'orizzonte delineato infatti dagli incroci delle diverse diaspore verso e dentro l'Europa, questa letteratura potrebbe essere ricompresa come facente parte di un paesaggio letterario europeo migratorio e transnazionale, da cartografare e storicizzare con prudenza e attenzione per il ruolo che la letteratura degli scrittori espatriati riveste nella definizione sia del patrimonio letterario nazionale che di quello europeo attuale.

Quel che è certo è che non abbiamo di fronte un corpus omogeneo bensì una costellazione di testi e di autori diversi l'uno dall'altro, gran parte dei quali esige di essere presa in considerazione non solo a partire dalla propria storia personale di espatriato/a ma anche sulla base della propria competenza generativa di scrittura letteraria in altra lingua che quella madre. Eppure, uno sguardo rapido a quelli che sono gli scrittori più noti ai nostri tempi, come Josif Brodskij, Assia Djébar, Tahar Ben Jelloun, Milan Kundera o Salman Rushdie, può rivelarci che 'scrittore migrante' è colui che cambia patria e culture, rifiutando i vincoli condizionanti dell'ambiente d'origine e tematizzando nelle proprie opere anche il rifiuto della patria sedentaria costituita dal nodo di sangue, suolo e lingua/cultura.

Lo scrittore siriano emigrato in Italia Yousef Wakkas dice, non a caso forse, di pensare in arabo e scrivere in italiano, sentendosi parte di un fenomeno letterario internazionale, cioè traducendo/camminando tra le culture e le lingue da cui si sente costituito, definizione che richiama quella utilizzata in altro contesto da Assia Djébar quando si definisce scrittrice del passaggio, affermando che "Fra due lingue, per uno scrittore [...] significa collocarsi nell'area nervosa, innervosita, snervata, dolorosa e misteriosa di ogni lingua: situazione spesso frequente per gli scrittori ex colonizzati, delle terre dell'Impero francese, inglese, spagnolo, olandese o portoghese di ieri".

Una volta nuovamente apprezzata la dimensione della migrazione a livello di poetica e di lavoro di traduzione tra le lingue, è possibile leggere molti dei testi di questa letteratura al di fuori delle tematiche tipiche della letteratura della migrazione, cioè il viaggio, l'accasamento difficile nella nuova patria, la nostalgia, il ricordo, il ritorno, ecc. La poetica della migrazione tra lingue e culture è un progetto di nuova identità, poiché attraverso di essa lo scrittore/la scrittrice mirano ad elaborare un nuovo immaginario letterario e civile, ponendo al critico e in senso più esteso al lettore anche questioni di ordine antropologico e politico-culturale, oltre che linguistico, che si potrebbero sintetizzare facendo riferimento al concetto di "frontiera". A tale proposito mi sembra molto pertinente quanto sostiene la linguista Fabiana Fusco (2008) in un suo recente intervento: "La frontiera non è tanto una linea di divisione



Laurence Folie, *Due figurine davanti alle lettere dell'alfabeto*, 2009

tra spazi e contenuti, quanto piuttosto qualcosa che indica il punto di incontro, di rapporti tra due forme diverse: in sostanza una 'fascia' di continuo avvicinarsi di interazioni e distinzioni che favorisce l'elaborazione di un'immagine dinamica e reale delle comunità linguistiche. Tale visione innovativa del concetto, così come messa a fuoco dalla ricerca storico-antropologica, può essere proficuamente sfruttata per studiare e praticare la traduzione in quanto sede di contatto e scambio, il cui fronte si spinge in avanti e in questo suo attraversamento incontra e si apre a nuovi punti di vista".

La questione interculturale nella ricerca letteraria e due esempi di poetica inter/trans/culturale - Si avverte insomma l'esigenza di sviluppare sempre di più una riflessione mirata a porre il migrante o la migrante al centro e non al margine dell'interpretazione dei processi storici, superando la retorica della frontiera intesa come linea di separazione e dell'appartenenza come unicamente genealogica o territoriale. Questa esigenza è fatta propria non

solo dagli scrittori contemporanei di livello mondiale (Rushdie e Glissant, ad esempio), ma anche da studiosi di varia provenienza disciplinare (geografi, sociologi e antropologi *in primis*) che lavorano proprio sui rapporti interculturali mettendo in gioco e alla prova lo statuto stesso della comparazione. I discorsi sullo statuto dell'identità e in particolare di quella del migrante hanno avuto uno sviluppo notevole negli ultimi anni, sia dal punto di vista delle prospettive critiche che delle strategie di lettura di ciò che comunemente si intende come 'testo letterario' posto accanto o in intersezione con altre forme di scrittura e di testualità in genere, come accade nei cosiddetti *cultural studies*. Si potrebbe parlare quindi di una vera e propria rivendicazione di extraterritorialità dello sguardo critico con cui prendere in esame non solo la letteratura prodotta da scrittori migranti o comunque appartenenti a due o più culture diverse, ma la stessa letteratura nazionale (si veda ad esempio il volume apripista *Writing Across Worlds: Literature and Migration*, ed. by Russel King, John Connel, Paul White, Routledge, London-New



Laurence Folie, *Letteratura straniera*. 2010

York 1995).

Tale extraterritorialità può essere intesa in due modi: dal punto di vista delle discipline solitamente estranee al campo degli studi letterari, come la storia, la geografia, l'antropologia o la sociologia, che rivolgendosi ai testi letterari ottengono risposte ad un livello altrimenti da esse inaccessibile qual è quello dell'esperienza individuale del migrante; oppure dal punto di vista di una vera e propria dislocazione della comparatistica letteraria, che non solo da forma dello studio dei testi canonici della letteratura mondiale si apre ai *cultural studies* per proporsi come uno studio comparato interculturale, ma indaga la propria stessa memoria storica disciplinare quale aspetto particolare della 'storia culturale' di una civiltà (cfr. Francesco Loriggio, "Disciplinary Memory as Cultural History: Comparative Literature, Globalization, and the Categories of Criticism", *Comparative Literature Studies*, 41, No. 1, 2004, pp. 49-79. In una direzione simile andava già il mio contributo "Dalla comparazione intraculturale alla comparazione interculturale", in *Manuale storico di letteratura comparata*, a cura di A. Gnisci e F. Sinopoli, Meltemi, Roma 1997, pp. 14-60). Gli studi comparati intercultu-

rali sono mirati infatti alla riarticolazione del canone su scala non esclusivamente occidentale e, sul piano didattico, all'uso di testi letterari provenienti da zone diverse del canone letterario, il cui accostamento però risulti utile alla interpretazione di ciascuno di essi o di ciò che attraverso la loro comparazione diventa interpretabile (un tema, un problema, un'epoca, una cultura, e quant'altro).

Si potrebbe dire, sintetizzando, che la letteratura prodotta dagli scrittori migranti ha contribuito a determinare negli ultimi decenni, nelle discipline di confine come la letteratura comparata, uno slittamento di priorità tra gli argomenti di ricerca in campo letterario e una permeabilità dei confini tra diversi campi disciplinari. Una conseguenza pratica tra le altre, e per allargare un po' lo sguardo, consiste nell'opportunità di cominciare a riconsiderare la fisionomia della letteratura italiana contemporanea in una prospettiva transnazionale, alla luce cioè della presenza e della rilevanza della letteratura della migrazione, sia essa prodotta entro i confini nazionali che fuori di essi. E ciò si può fare, a mio parere, partendo da tre elementi solitamente non ritenuti fondativi del canone letterario, ma che opportunamente considerati potrebbero integrarlo

o addirittura riconfigurarlo, e questi sono: l'espatrio, la migrazione e la permanenza tra più lingue e culture, condizioni e qualità antitetiche tanto all'idea di inclusività e stanzialità nel territorio nazionale, quanto alla priorità assegnata alla lingua madre e alla coincidenza tra cultura originaria di appartenenza e lingua letteraria. A questo proposito si può ricordare quanto affermava Homi Bhabha in *DissemiNation: Time, Narrative and the Margins of the Modern Nation* riguardo alla nazione, la cui immagine condivisa è disturbata dall'esistenza di figure marginali quali sono ad esempio gli immigrati, i soggetti coloniali, gli esiliati, tutti portatori potenziali di 'contronarrazioni' ovvero di discorsi polemici rispetto alle narrazioni canoniche, ma anche, su un piano più strettamente letterario, a quelli che Giorgio Pressburger definì nel 1996 "scrittori orfani di madre lingua" ("Corriere della Sera", 21 nov. 1996), cioè coloro che sono emigrati non solo geograficamente ma linguisticamente

È proprio su questo punto che vorrei, infine, insistere; sulla necessità, a mio parere, di sviluppare l'interesse per quegli scrittori che attraverso le loro opere hanno lavorato proprio sul nesso linguistico tra cultura d'origine e cultura

d'adozione, esercitando in tale spazio mediano la loro creatività letteraria e la costruzione di una nuova identità. La proposta che vorrei avanzare è quella di considerare tale spazio 'mediano' un luogo di elaborazione di una nuova cultura, pluricentrico e interconnesso con le culture di arrivo e di partenza, a loro volta rivalutabili in quanto pluricentriche. Si supererebbe quindi la lettura tradizionale che vede la condizione dell'espatriato, esule, migrante, fuoriuscito esclusivamente come decostruzione di una (presunta) identità monolitica preesistente, alla quale va a contrapporsi un'utopia di identità altrettanto monoculturale e quindi irraggiungibile, poiché negata alle minoranze dalla cultura maggioritaria del paese ospite.

L'oggettiva, anche se avvincente, problematicità di questi autori risiede nella domanda sul ruolo che essi svolgono allo stesso tempo nell'ambito della letteratura del paese di adozione, "la cui lingua diventa lo strumento espressivo delle loro opere" (cito Pressburger) e nella letteratura del loro paese natale. Ma potremmo tradurre questo problema rilevato da Pressburger nei termini di un'opportunità critica, non riducendolo cioè alla mera questione del 'dove' andrebbero collocati questi autori, come se la letteratura fosse di fatto costituita da contenitori non comunicanti. È invece una questione di interpretazione, e non di verità o di oggettività. È cioè una questione di prospettiva attraverso la quale recepiamo e, in secondo luogo, 'rappresentiamo' questo genere di testi, e non una questione di mero rilevamento di una realtà di fatto. Com'è noto, la rappresentazione di una tradizione letteraria nazionale è frutto di un canone, di una selezione di testi e autori, praticata in un certo momento nella storia di un paese dalle istituzioni preposte a questa funzione e pertanto finalizzata a determinati scopi di natura extraletteraria. Non posso che ricordare solo fuggacemente la questione dell'esclusione dalla storia letteraria nazionale delle opere in lingua italiana prodotte all'estero, a maggior ragione di quelle scritte nelle lingue delle culture e nazioni in cui hanno operato ed operano gli scrittori di origine italiana.

Sarà utile a questo punto passare ad una breve comparazione tra il più recente caso italiano di letteratura prodotta da stranieri e quello più longevo, anche se ancora poco apprezzato nella critica e negli studi letterari in Italia, costituito dalle opere pubblicate da autori di origine italiana ma espatriati all'estero nel secondo dopoguerra. In entrambi i casi è interessante notare come l'approccio interculturale permetta di valorizzare sul piano della progettualità identitaria aspetti della scrittura letteraria solitamente confinati nell'ambito dell'"esotico", ma che invece possono offrire dei validi esempi di transculturazione, seppure *in nuce*.

Per entrambi i casi, soprattutto quando ad espatriare e

migrare siamo stati noi italiani, può valere ciò che ad esempio Gino Carmine Chiellino, uno studioso di origine italiana operante in Germania, riferendosi ad autori germanofoni ma di origine straniera chiama "latenza linguistica", cioè la presenza di un'altra lingua in quella utilizzata nei testi, e la dimensione "etno-culturale" delle cosiddette 'minoranze' all'interno di un contesto maggioritario nazionale monoculturale. La presenza di un'altra lingua si evidenzia attraverso le cosiddette "fratture dialogiche" (Chiellino, 2001) prodotte dall'affioramento di parole ed espressioni appartenenti alla prima lingua, la lingua cioè di provenienza oppure la lingua parlata dai propri antenati (genitori, nonni). Si tratta di fratture, cioè di interruzioni provocate dalla presenza della vecchia lingua nella lingua di arrivo, ma allo stesso tempo esse sono dialogiche, cioè mettono la memoria culturale a contatto con il nuovo contesto e la lingua di arrivo. Ebbene, secondo me, tali operazioni si producono anche nei testi in lingua italiana pubblicati da autori che non vivono più nel nostro paese e che desiderano partecipare il lettore italiano del processo di trasformazione della propria identità nazionale originaria in una identità bi- o pluri-culturale, come ad esempio è il caso di Luigi Meneghello, espatriato in Inghilterra appena dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

È vero allora che, come sostiene ancora Chiellino, la qualità delle opere di questi autori affonda le sue radici in una vera e propria "autenticità interculturale", cioè "il riuscire a creare un'opera letteraria che si riveli parte integrante di due letterature, indipendentemente dalla lingua in cui essa è stata scritta". Questo discorso, per completare la nostra comparazione, vale anche per gli scrittori "in entrata" nel nostro patrimonio letterario nazionale, come i fratelli Pressburger ed altri, che si sono italianizzati linguisticamente e culturalmente negli anni Cinquanta del Novecento o Sessanta (come Helga Schneider), ma anche negli anni Settanta, com'è il caso di autori comparsi sulla scena della letteratura italiana a partire dagli anni Novanta (Jarmila Ockayova e Younis Tawfik), o che sono emigrati in Italia negli anni Ottanta ed emersi letterariamente anch'essi negli anni Novanta e ai quali ho già fatto riferimento (Helena Janeczek, Salah Methnani, Gezim Hajdari, Tahar Lamri o Smari Abdel Malek). Vorrei citare, a questo proposito, quanto sostiene Smari Abdel Malek riguardo alla trasformazione della letteratura in lingua italiana. Nato nel 1958 a Costantina in Algeria, ha pubblicato nel 2000 il suo primo romanzo, *Fiamme in Paradiso*, presso il Saggiatore, ed è insegnante a Milano di lingua araba a italiani e, viceversa, di italiano agli stranieri. In occasione di una intervista, contenuta in un volume di dialoghi con dodici narratori stranieri, dice: "Se uno scrittore riuscisse ad introdurre immagini, neologismi, fra-

si meticce, alterità, avrà fatto un buon servizio alla lingua. Sto cercando di fare questo, non so fino a quando sarà possibile e fino a che punto sarò accettato. In Francia e in Inghilterra qualche scrittore ha contribuito a ricreare la lingua. In Inghilterra si parla di inglese indiano, inglese australiano, americano, in Francia una volta si parlava del francese dei "piccoli negri", degli algerini, nei vocabolari trovi tantissime parole del dialetto nordafricano. È stato integrato a tutti gli effetti. In Italia bisogna avere la forza, il carattere, la personalità per essere il più autorevoli possibile e imporre con la forza dell'intelligenza questi mutamenti. Quando sono in Algeria e parlo arabo introduco parole italiane. Più lingue si parlano e più capacità espressive si possono applicare. La commistione, l'ibridità, sono vere e proprie ricchezze. Si allargano le possibilità di fare sinonimi, si diventa più precisi nell'esporre concetti" (Smari Abdel Malek, "La deflagrazione morale del romanzo", in *Da qui verso casa*, a cura di Davide Bregola, Edizioni Interculturali, Roma 2002).

Sul piano del romanzo, il tentativo di far dialogare nello spazio di una storia due o più culture diverse si risolve nell'invenzione di un io narrante che cerca di mediare tra i caratteri delle diverse culture, facendone parlare le rispettive memorie culturali, nel caso di Smari Abel Malek quelle arabo-berbera algerina, francese e italiana.

Allo stesso modo, la lingua è un tema centrale del romanzo *Vivere altrove* (Sellerio, Palermo 1997) di Marisa Fenoglio, emigrata in Germania negli anni Cinquanta, la quale quarant'anni dopo decide di tradurre sul piano della scrittura letteraria la propria esperienza di trasformazione identitaria ripercorrendone l'origine, seppure dalla prospettiva narrativa del presente. In un recente intervento ha affermato: "Lo straniero è una navetta vivente tra due realtà impermeabili, un traghetto che unisce due sponde inamovibili. Per tutta la vita trasporta instancabilmente da una riva all'altra, è un pendolare tra due lingue che ibriderà e creerà di bel nuovo, e la mescolanza avrà una qualità acrobatica, un suo valore estetico. A volte gli viene il sospetto che una lingua sola non basti più, perché ha a disposizione un secondo grande patrimonio culturale, un altro grande strumentario che non vuole lasciare inutilizzato, ma proporre come indicatore della sua particolare situazione, il compendio della sua bivalenza.

Tutto è doppio nella casa dell'emigrato, lo sono gli oggetti, i libri, i dischi, la posta, l'elenco telefonico, le ricette di cucina, le abitudini. Tutto carico di quell'inedefinito fascino che emana dalle cose che stanno sospese tra due mondi, che oscillano senza un baricentro, che esistono e persistono quale causa ed effetto di due identità intrecciate che non si possono più, anche volendo, separare" (cfr. M. Fenoglio, *Invecchiare all'estero*, "Zibaldone - Zeitschrift für italienische Kultur der Ge-

genwart", No. 34, Herbst 2002).

Dunque si tratta di una forzatura della lingua d'arrivo e di quella di partenza in direzione interculturale e a favore di una soluzione positiva del tema, per usare i termini di Chiellino, della *Fremde* cioè dell'estraneità/alterità, con la "coscienza che immigrando si va incontro ad uno stato di estraniamento e crescita culturale, e allo stesso tempo si diventa portatori di diversità per la società di arrivo. Solo intuendo il doppio ruolo della "Fremde" si riesce a viverci insieme senza esserne determinati" (Gino Chiellino, *Sich die Fremde nehmen, Gedichte 1986-1991*, Neuer Malik Verlag, Kiel 1992 e Id., "La letteratura degli scrittori italiani in Germania", pubblicato sulla rivista online "el-ghibli": http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_02_08-section_6-index_pos_1-lettura_1.html)-

La lingua madre ma anche quella di arrivo, la seconda o terza lingua che può divenire "lingua letteraria" nell'esperienza del translinguismo, vengono aperte dallo scrittore o dalla scrittrice che si è formato/a come tale nella migrazione attraverso l'immissione in esse di una memoria bi- o pluriculturalità per raggiungere lo status di autore interculturale (cfr. Gino Chiellino, "La memoria biculturale", in Id., *Parole erranti*, pp.77-85). La transculturalità è allora un passo ulteriore nella direzione immaginata e letterariamente "figurata", oltre che pre-figurata, da questo genere di scrittori. Costoro a ragione sono stati definiti da Itala Vivan "visitatori del futuro" (I. Vivan, "I nuovi scrittori in lingua italiana", in Miriam Traversi, Mirca Ognisanti (a cura di), *Letterature migranti e identità urbane. I centri interculturali e la promozione di spazi pubblici di espressione, narrazione e ricomposizione identitaria*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 51-57), poiché la loro opera suscita nel lettore e nella cultura ricevente, nonché negli studi che questa produce al riguardo, il desiderio e il progetto di una trasformazione della nostra realtà culturale.

Franca Sinopoli

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ASSIA DJEBAR, *Queste voci che mi assediano. Scrivere nella lingua dell'altro*, trad. di Roberto Salvadori, Milano, il Saggiatore, 2004.
- ARMANDO GNISCI, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi 2003. Graziella Parati, *Migration Italy: the Art of Talking Back in a Destination Country*, University of Toronto Press, Toronto 2005.
- FRANCA SINOPOLI, *Nuovo Planetario Italiano, geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, a cura di A. Gnisci, Città Aperta, Troina 2006.
- STEVEN G. KELLMAN, *The Translingual Imagination*, University of Nebraska Press, Lincoln and London 2000; trad. it. *Scrivere tra le lingue*, Città Aperta, Troina 2007.
- YOUSEF WAKKAS, *Terra mobile. Racconti*, Cosmo Iannone, Isernia 2004.
- FABIANA FUSCO, RENATA LONDERO (a cura di), *Incroci interlinguistici. Mondi della traduzione a confronto*, Franco Angeli, Milano 2008..
- HOMI K. BHABHA (a cura di), "DissemiNazione: tempo, narrativa e limiti della nazione moderna", in *Nazione e narrazione*, trad. di Antonio Perri, Introduzione di Mariella Pandolfi, Meltemi, Roma 1997.
- GINO CARMINE CHIPELLINO, *Parole erranti. Emigrazione, letteratura e interculturalità. Saggi 1995-2000*, Cosmo Iannone, Isernia 2001.